

compassione si distruggesse, et haverebbe volentieri sparso il proprio sangue per raddolcirgli il dolore, et alleviarlo dalle infermità.

Era egli per l'ordinario di natura alquanto saturna, e melanconica, ma quando in alcuno Hospidale entrava subito rischiarandosi il Cielo per lui pareva ch'ogni sorte di gli passasse. Non solo parendo che divenisse allegro lui ma anco tutto l'Hospidale.

La rivelazione e l'esperienza della carità di Dio e verso il prossimo orientano tutta la vita di Camillo che lo porta a spendersi, a donarsi senza trattenere nulla, a cercare e trovare modi e forme per meglio assistere i malati e donare loro sollievo, consolazione, cura. Accanto al malato trova e vive la felicità, la gioia di una vita piena, la beatitudine promessa e desiderata. Ora con Agostino può dire: «ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto (non ha pace) finché non riposa in te».

Alla scuola di Camillo possiamo apprendere l'arte di vivere ed educarsi alla felicità. Il desiderio della felicità, iscritto nel cuore dell'uomo e che orienta tutta la sua vita verso la realizzazione di se stessi, trova il suo vero luogo di compimento nell'incontro con l'amore gratuito di Dio. È l'amore di Dio, "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rm 5,5), che dona senso pieno alla vita, la muove ad amare il prossimo e fare della vita un dono. Camillo ci ricorda la nostra condizione di pellegrini su questa terra. Cammino che conosce anche salite, fatiche, sbandamenti, errori.. fondamentale è tenere fisso lo sguardo su di Lui, consapevoli che la felicità piena e perfetta sarà donata nella visione beatifica di Dio. Veramente la carità, accolta e donata, ci rende felici e dà sapore alla vita.

San Camillo continui ad accompagnare i nostri passi perché, plasmati dallo Spirito, possiamo essere testimoni della Carità accolta e donata e costruttori della Civiltà dell'Amore.



 Pastoreale Giovanile-Vocazionale Camilliani Roma

 PGVCamilliani Roma

PASTORALE GIOVANILE VOCAZIONALE  
CAMILLIANI ROMA



# LA CARITÀ CI RENDE FELICI!



**MESSAGGIO**  
DEL SUPERIORE PROVINCIALE

# MESSAGGIO DEL SUPERIORE PROVINCIALE PER LA IV GIORNATA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI CAMILLIANE

Domenica, 29 maggio 2022

## “LA CARITÀ CI RENDE FELICI”

Il tema proposto per la **IV Giornata di preghiera per le vocazioni camilliane**, che celebreremo il 29 maggio, giorno nel quale la Chiesa contempla il mistero dell'Ascensione di Gesù al cielo, potrebbe suscitare un po' in imbarazzo. I motivi possono essere diversi. Basta dare uno sguardo allo scenario che stiamo vivendo: la pandemia, i conflitti che si consumano in diverse parti del mondo e le varie conseguenze, il flusso migratorio, la crisi ecologico-ambientale, il divario sempre più ampio tra ricchi e poveri, vecchie e nuove sofferenze, ecc. A questi, che occupano le pagine dei nostri giornali, bisogna aggiungere quel “mare magnum” che passa tacitamente, nel silenzio delle case, nelle lacerazioni del cuore che producono tristezza, angoscia, solitudine. Pensando a tutto questo, come parlare di felicità?

Un altro motivo di imbarazzo è la difficoltà a tratteggiare con una precisione una definizione. La parola rimanda a una costellazione di sinonimi che mette in evidenza alcuni aspetti (benessere, soddisfazione, gratificazione, piacere, gioia, contentezza, pienezza, qualità della vita, ottimismo). La ricerca della felicità apre piste, cammini, orientamenti, scelte per trovare la propria felicità e questo potrebbe essere visto e tacciato come una forma di egoismo.

Nonostante le difficoltà e gli imbarazzi, è significativo che questa parola sia ben nota agli uomini di ogni età, luogo, epoca e cultura. Agostino nelle *Confessioni* afferma che «l'umanità intera la conosce. Se si potesse chiederle con una sola parola se vuol essere felice, non v'è dubbio che risponderebbe di sì» (X, 20,29). Tutti gli uomini ne intuiscono il significato, tutti la desiderano, tutti la cercano. Ogni individuo porta nel cuore il desiderio profondo di una vita felice. E desiderare la felicità significa cercare quel che costituisce una vita buona, ben riuscita, piena.

Della felicità si sono occupati pensatori di tutti i tempi, dalla filosofia greca alle scienze umane di oggi, con approcci e risposte diverse, tuttavia riconoscono quell'anelito profondo dell'uomo che lo spinge a muoversi verso il compimento della propria vita. Tendendo alla felicità l'uomo realizza se stesso.

Vogliamo tuttavia lasciare gli scaffali delle librerie o delle biblioteche e fissare il nostro sguardo su San Camillo, chiedere a lui di condividere la sua ricerca della felicità, cosa o chi rendeva piena la sua vita. Piace pensare che egli ci prenda per mano e ci accompagni non nelle aule universitarie ma nelle corsie degli ospedali, con accanto il suo amato Crocifisso, lì dove la vita lotta, si consuma, dove fragilità e desiderio di vita si incontra e si scontra. Lì dove lui viveva con le stesse sensazioni di chi passeggia su un prato fiorito, contempla un paesaggio o un'opera d'arte.

Camillo confida che da giovane confondeva la felicità con il piacere, con la soddisfazione dei bisogni, con l'appagamento delle passioni. Le battaglie, il gioco, le sfide con la spada, ecc., rendevano la vita un po' elettrizzante ma finito l'effetto lasciavano un vuoto, oltre al rischio di perdere tutto. Ripensando a quegli anni, Camillo comprende che se facciamo dipendere la felicità dai beni passeggeri, rischiamo di divenire dipendenti da cose che sono inconsistenti, fugaci e sempre variabili.

Senza accorgersene, sballottato dagli affetti disordinati, dall'impulsività, in un mondo che sembra opporsi al suo desiderio di vita, si ritrova “per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita”. Smarrito, spogliato di tutto e senza prospettive future, Camillo inizia a chiedere l'elemosina “con infinito suo rossore”, mendicante di un pezzo di pane per sopravvivere e un frammento di vita per vivere.

Spogliato da ogni passeggera illusione, costretto dal bisogno di restare in vita, Camillo accoglie l'invito del frate cappuccino a lavorare nel loro convento. Scopre così che era affamato e qualcuno gli ha dato da mangiare, nudo ed è stato vestito, straniero ed è stato accolto. Con meraviglia scopre che Qualcuno lo ha amato, ha avuto compassione e si è preso cura di lui.

Le sue parole si colorano di commozione quando

racconta il giorno in cui il Buon Dio si è fatto conoscere e si è rivelato a lui, peccatore e smarrito. Confida che solo attraverso l'incontro con Lui può iniziare il cammino per giungere al vero io e alla propria felicità. Fino ad allora non lo sapeva, vagava inconsapevole che Dio lo ama totalmente ed incondizionatamente, ma ora il suo cuore lo sente e vibrano le parole: «Egli ci ha amato per primo» (1Gv 4,19).

La scoperta di un Amore più grande, gratuito, libero e liberante, dona a Camillo e ad ogni uomo e donna di ogni tempo, quel fondamento sicuro e benevolo nei suoi confronti e che nulla potrà mai essere separarlo dall'amore di Dio (cf. Rm 8, 35). Questa consapevolezza libera l'uomo dall'idea che la vita ben riuscita, buona e felice non dipenda unicamente dalle sue forze o da circostanze favorevoli, dal caso o dalla fortuna.

Incontrati da Cristo, comprendiamo sempre più profondamente quanto e come Egli ci ami e questo permette di assumere un atteggiamento esistenziale, infonde coraggio e la fiducia necessari per tendere alla felicità della propria vita.

Nel Suo manifestarsi, Dio apre a Camillo nuovi orizzonti mai pensati prima. Orizzonti non più secondo i suoi schemi mentali e i propri desideri ma secondo quel Cuore che lo ha sempre amato. In modo graduale, progressivo, a tratti faticoso, e attraverso eventi e persone, Camillo comprende che Dio lo chiama ad amarlo nei poveri, nei sofferenti, nei malati, a prendersi cura come una madre si prende cura dei propri figli. La carità di Cristo che colma il cuore di Camillo lo spinge a essere sempre più prossimo verso il malato, l'indigente, e nei loro volti scopre e vede il volto di Cristo, “suo Signore e suo Dio”.

Il primo biografo, così pennella il dono della carità in Camillo:

*Cominciando adunque dalla santa Charità come dono à lui piu segnalato e familiare dico che lui fù cosi infiammato di questa santa virtù (particolarmente verso gli Infermi de gli Hospitali) che la vista loro solamente bastava ad intenerirlo, liquefarlo, e farlo scordare affatto d'ogni altro gusto, e sentimento terreno. Poi che quando esso alcuno di loro governava o visitava, pareva che di molta pietà e*